

**Tenente Generale
Francesco Cervoni**



L'ITALIA NELL'EUROPA DELLA SICUREZZA

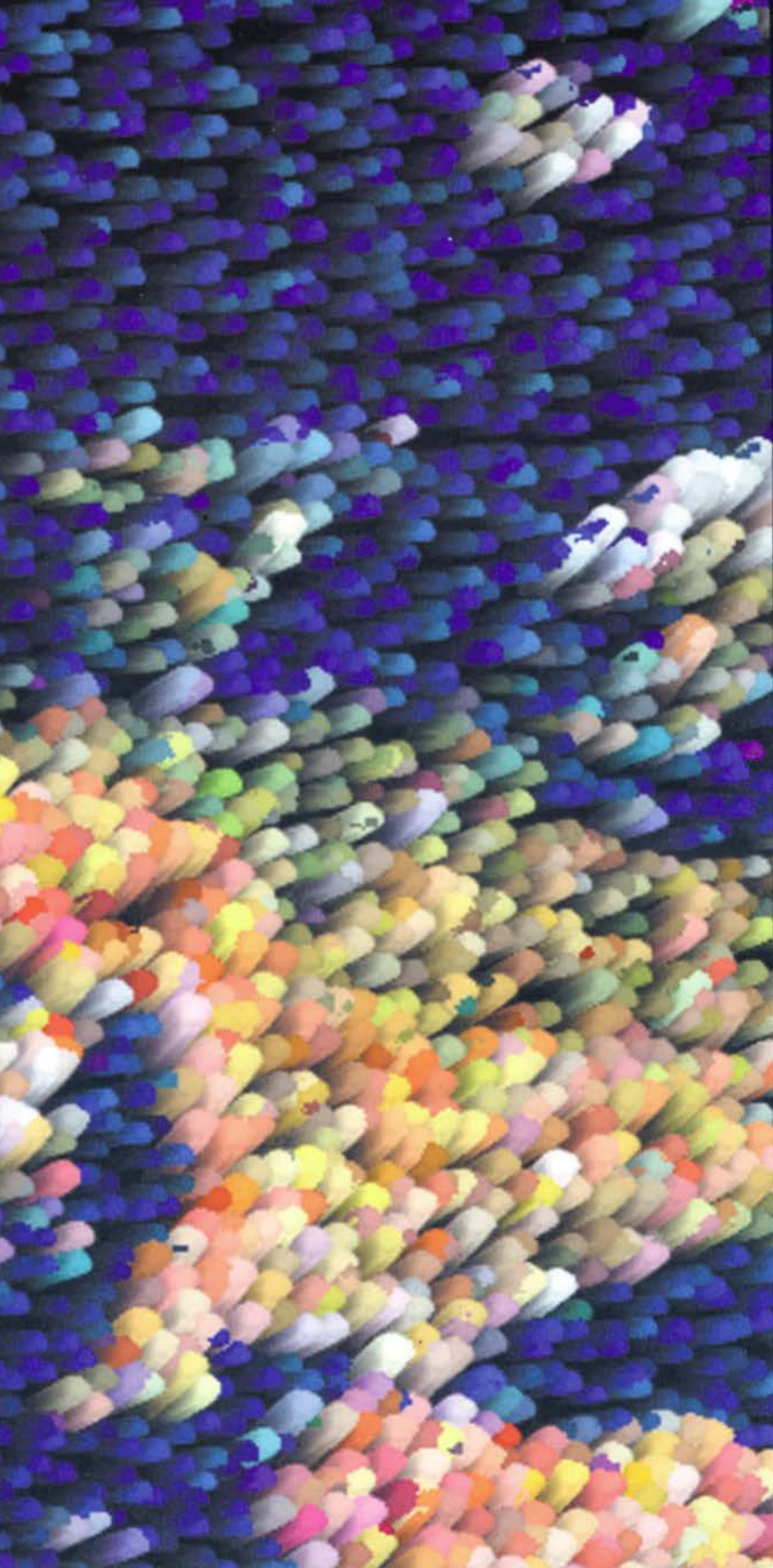


**RIVISTA
MILITARE**

Direttore responsabile:
Giovanni Cerbo

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n.944 del registro con decreto 7-6-49

© 2001
Proprietà artistica,
letteraria e scientifica
riservata



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, il 17 gennaio 2001 ha tenuto una lezione ai frequentatori del 2° Corso di Geopolitica sul tema "L'Italia nell'Europa della sicurezza".

L'attività di studio ha avuto luogo nella sala "Europa" dell'80° Reggimento Fanteria "Roma" in Cassino nel quadro della convenzione stipulata tra l'Esercito e l'Università della città.

Questo fascicolo riporta il testo integrale della lezione.

**Il concetto di “sicurezza” e, più in generale, dell’Italia
nell’Europa della sicurezza, fa riferimento ad un tema**
sicuramente complesso ed articolato. In chiave geopolitica
potrebbe essere inteso come “protezione dell’identità”.

In ambito internazionale, però, quando parliamo di sicurezza, dobbiamo immaginare una struttura disposta su più livelli, che parte dalla “sicurezza interna”, quella di ogni singola nazione, sino ad arrivare a quella “globale” e che garantisce – ovvero si prefigge di garantire – l’equilibrio e le proiezioni di stabilità e pace del sistema internazionale nel suo complesso.

La questione della “sicurezza europea”, quindi, s’innesta all’interno di una scala variabile di livelli di sicurezza; concetto, questo, visto da autorevoli studiosi come “sistema multistrato” strettamente integrato.

La “sicurezza europea”, dicevo, deve essere intesa come un tassello importante della sicurezza globale e non può essere studiata come fenomeno autogenerantesi, bensì, come parte dinamica che interessa ed ha sempre interessato – con rapporti causa-effetto variabili – l’intero pianeta.



È solo tenendo conto di questi vincoli di sistema che l’analisi della “sicurezza europea” e del contributo nazionale alla sua costituzione può essere sviluppata, valutando l’insieme delle sue caratteristiche specifiche.

È evidente che parlando di sicurezza globale non possiamo non partire da un preciso momento storico in cui i modelli di riferimento e le relative chiavi di interpretazione sono cambiati: la fine della Guerra Fredda.

La sua inaspettata conclusione ha, di fatto, rappresentato la

fine della Grande Guerra Mondiale. Molti si sono resi conto a malapena che tra l'ottobre del 1989 ed il dicembre del 1991 stava finendo la Terza Guerra Mondiale, ossia una guerra combattuta ancora nel ventesimo secolo, ma diversa dalle due precedenti.

Una guerra che in Europa è stata combattuta con le armi della propaganda, dell'embargo economico e dell'eversione ideologica, risultando nel nostro continente la meno cruenta delle guerre del secolo, combattute, invece, con le armi in altri Paesi.

Una fine avvenuta in modo atipico, che ha fatto sì che nessuno sia stato in grado di capire, con esattezza, cosa sarebbe accaduto negli anni seguenti.

Dubbi ed incertezze che hanno influito direttamente sulla gestione politico-internazionale di una situazione non prevista e di cui non era possibile calcolare gli sviluppi.

In un siffatto scenario geostrategico e con tali basi politico-ideologiche, l'Europa quindi si è trovata geograficamente coinvolta quale protagonista attiva della propria sicurezza regionale ed anche di quella mondiale.

È per questo motivo che i Paesi europei membri della NATO hanno intrapreso, nei primi anni '90, un processo destinato a potenziare il loro contributo alle missioni ed alle attività dell'Alleanza del Vecchio Continente, che permettesse loro di assumere un ruolo di maggiore responsabilità in merito alla sicurezza e difesa comune, sempre e comunque espressione di una solidarietà "atlantica".

Scopo di quest'iniziativa era dotare l'Europa di una capacità militare "separabile ma non separata", evitando duplicazioni nelle strutture di comando, in quelle per la pianificazione, nel settore dei sistemi e delle capacità militari già disponibili all'interno della NATO.

Un approccio di questo genere era rispondente alle esigenze di:

- sviluppare una Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) europea;
- equilibrare la partecipazione tra Paesi europei e nord americani (USA e Canada) membri dell'Alleanza (il già richiamato *burden sharing*).



L'equilibrio appena ricordato è da intendersi anche nel senso della necessità incombente di ridurre il divario esistente nelle capacità di difesa tra USA e Europa che vedono, a fronte di un maggior impegno europeo in termini di uomini pari a circa il 24%, una spesa militare dei Paesi europei membri della NATO inferiore del 53%.

Il potenziamento dell'Identità Europea in materia di Sicurezza e Difesa (European Security and Defence Identity - ESDI) è divenuto uno dei pilastri del cambiamento delle strutture politiche e militari della NATO.

In quest'ottica, tale iniziativa rappresentava un importante elemento dello sviluppo dell'Unione Europea (UE) e di quello che avrebbe dovuto essere il suo "braccio armato", l'Unione Europea Occidentale (UEO).

Lo starting point e, se vogliamo, la legittimazione di queste due entità, la UE e la UEO, sono costituiti dai Trattati dell'Unione Europea di Maastricht del 1991 e di Amsterdam del 1997. I Trattati sono stati sostanzianti e sostenuti dalle corrispondenti dichiarazioni dell'UEO e dalle decisioni assunte dall'Alleanza nei summit tenutisi a Londra nel 1990, a Bruxelles nel 1994 e a Madrid nel 1997.

In particolare, il Trattato sull'UE, firmato a Maastricht nel

dicembre del 1991 ed entrato in vigore il 1° novembre 1993, individuava, per la realizzazione dell'Unione, la materializzazione di tre "pilastri" fondamentali: quello dell'unione economica e monetaria, quello di una Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), "inclusa l'eventuale creazione di una politica di difesa che potrebbe, al momento opportuno, condurre ad una comune difesa". Infine il terzo ed ultimo pilastro riguardava un sistema giudiziario comune.

Il pilastro della PESC prevedeva, tra l'altro, un preciso riferimento all'UEO, quale parte integrante dello sviluppo dell'UE, nonché la richiesta alla stessa UEO di elaborare e mettere in atto le decisioni dell'UE attinenti al settore della difesa.

E così è stato da subito: alla riunione dell'UEO, tenutasi a Maastricht nel dicembre 1991 – contemporaneamente a quella del Consiglio europeo – gli Stati membri dell'UEO elaborarono e diffusero una dichiarazione che manifestava il comune accordo sulla necessità di un'autentica identità di sicurezza e di difesa europea nonché su una maggiore responsabilità europea in materia di difesa.

«I Capi di Stato e di governo, nel corso del Vertice di Bruxelles del gennaio 1994, espressero piena soddisfazione per l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht e per l'avvio dell'Unione Europea...».

I Capi di Stato e di governo, nel corso del Vertice di Bruxelles del gennaio 1994, espressero piena soddisfazione per l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht e per l'avvio dell'Unione Europea indicata quale mezzo atto a

potenziare il pilastro europeo dell'Alleanza, da una parte, e ad incrementare, dall'altra, il contributo dei membri europei della NATO alla sicurezza di tutti gli Alleati.

Si riaffermò, inoltre, la centralità dell'Alleanza quale foro di consultazione tra i membri per argomenti che investivano gli impegni degli Alleati stessi sulla sicurezza e difesa, in base al Trattato di Washington.

In conclusione, nel registrare la sempre più stretta e crescente cooperazione tra la NATO e l'Unione Europea Occidentale, annunciarono d'essere pronti a rendere disponibili, previa l'autorizzazione del Consiglio del Nord Atlantico, il NAC, le risorse ed i mezzi dell'Alleanza, a favore dell'UEO in caso di un suo intervento autonomo in operazioni di supporto alla pace intraprese dagli Alleati europei in applicazione della loro Politica Estera e di Sicurezza Comune.

I Capi di Stato e di governo della NATO affidarono, poi, al Consiglio del Nord Atlantico (NAC) lo studio delle modalità attraverso le quali le strutture politiche e militari potessero essere sviluppate e adattate per conseguire i tre obiettivi seguenti:

- condurre con maggiore efficacia e flessibilità le missioni dell'Alleanza, in particolare quelle connesse con il mantenimento della pace;
- incrementare la cooperazione con l'UEO;
- monitorizzare lo sviluppo dell'Identità di Sicurezza e Difesa Europea (European Security and Defence Identity - ESDI).



Quale parte di questo processo, fu sviluppato il concetto di Gruppi Operativi Interforze Multinazionali, le Combined Joint Task Force, CJTF.

Questa iniziativa è stata adottata e sviluppata per accrescere la flessibilità e la mobilità di impiego delle forze, facendo così fronte all'ampia gamma delle missioni dell'Alleanza, nonché fornendo capacità militari "separabili ma non separate" utilizzabili dalla NATO ovvero anche dall'UEO.

Nelle riunioni di Berlino e di Bruxelles, del giugno del 1996, fu deciso che l'ESDI fosse creata all'interno dell'Alleanza quale parte essenziale dell'adattamento interno dell'Alleanza stessa, già in corso.

La recente esperienza dell'IFOR in Bosnia – prima quale operazione militare di gestione della crisi e di peace building e successivamente condotta dalla NATO fuori area – costituiva un'insostituibile “palestra” organizzativa ed esecutiva. Ciò avrebbe consentito a tutti gli Alleati europei di contribuire in maniera più concreta ed efficace alle missioni ed attività dell'Alleanza, quale espressione della loro partecipazione alle responsabilità, consentendo loro di operare autonomamente quando necessario rafforzando, al contempo, il link transatlantico.

Il vantaggio offerto dal concetto CJTF avrebbe consentito all'ESDI di gettare le proprie fondamenta su solidi principi, sostenuti da un'appropriata pianificazione militare, consentendo la “generazione” di forze militarmente coerenti, efficaci e proiettabili, in grado di operare sotto il controllo politico e la direzione strategica anche dell'UEO.

La Conferenza intergovernativa dell'Unione Europea, incaricata del riesame del Trattato di Maastricht si concluse nel giugno del 1997 con il Trattato di Amsterdam che conteneva, tra l'altro, alcune implicazioni per l'ulteriore sviluppo dell'ESDI.

Questo Trattato faceva specifico riferimento ai compiti che i Paesi membri dell'UEO avevano definito di possibile effettuazione sotto l'autorità dell'UEO stessa – le cosiddette “missioni di Petersberg”, approvate dai Ministri dell'UEO nel corso della riunione tenutasi a Petersberg, nei pressi di Bonn, nel giugno del 1992.



Tali missioni consistono in compiti umanitari di soccorso, di mantenimento della pace e, più in generale, in compiti assegnati a forze combattenti nel contesto di particolari situazioni di crisi, che prevedevano anche il ristabilimen-

to by force della pace.

Nel luglio del 1997, al Vertice di Madrid, i Capi di Stato e di governo dei Paesi della NATO alla luce dei progressi dell'ESDI all'interno dell'Alleanza, invitarono il NAC in sessione permanente a completare, quanto prima ed in cooperazione con l'UEO, il proprio lavoro in questo settore.

Questo vertice ha segnato un evento di portata storica nella vita dell'Alleanza Atlantica, in virtù della decisione dei 16 Paesi membri di rispondere positivamente alle richieste delle Nazioni del cosiddetto gruppo di Visegrad – costituito nel 1992 su un accordo di libero scambio, comprendente Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria – l'apertura dei negoziati per il loro ingresso nel Patto Atlantico.

«L'Italia, unitamente agli altri partner europei, è sempre stata favorevole ad un allargamento ad Est più deciso della NATO...».

L'Italia, unitamente agli altri partner europei, è sempre stata favorevole ad un allargamento ad Est più deciso della NATO, pur se con modalità e tempi d'accesso differenziati.

In particolare, oltre ad appoggiare l'ingresso della Repubblica Ceca, della Polonia e dell'Ungheria nell'Alleanza,

l'Italia – come vi ho già anticipato ieri – ha sostenuto l'opportunità di estendere l'invito anche alla Slovenia ed alla Romania.

L'appoggio italiano nei confronti di queste ultime era sorretto da forti motivazioni geo-politiche e strategiche.

In questo senso – e nonostante le diverse decisioni del citato Vertice di Madrid – l'Italia persegue la politica della open door.

Il nostro Paese, infatti, vuole contribuire al miglioramento della situazione attuale dell'Europa meridionale ed orientale – molto frammentata ed attraversata da focolai di tensione, nei

Balcani ed in Medio Oriente – tramite un maggior peso e ruolo della Regione Sud dell'Alleanza, ottenuto anche mediante l'ingresso di Slovenia e Romania al fianco dei Paesi già membri o in procinto di esserlo.

Il sostegno italiano alla Slovenia si è sempre basato sul fatto che, da un punto di vista strategico, essa garantirebbe una continuità geografica all'Alleanza, evitando l'isolamento dell'Ungheria tra Paesi non – NATO.

Inoltre, l'ingresso di Lubiana nella NATO risulterebbe utile per contribuire alla stabilità dell'area dell'ex Jugoslavia e, di conseguenza, di tutta l'area balcanica.

Quanto alla Romania, il suo apporto strategico è indubbio. Inoltre, a favore della candidatura di Bucarest, è da rammentare il forte sostegno di cui l'integrazione nella NATO gode da parte dell'opinione pubblica rumena.

D'altra parte, anche in altre Nazioni si registrano progressi interessanti. Ciò che avviene in Bulgaria legittima le aspirazioni di Sofia alla membership NATO.

Lo stesso inserimento dell'Ungheria nella regione meridionale Europea, dato ormai acquisito, rafforza le future aspirazioni Sloveno-Rumene, nonché la direttrice Italo-Magiario-Rumena per la stabilità del Sud Est europeo.

Tutto ciò conferma l'importanza e la validità della open door policy. A testimonianza di una formula efficace sostanziata da una serie di cooperazioni multinazionali già in atto, proprio con questi Paesi, nel campo della sicurezza e della difesa, che esamineremo più avanti.



Altro risultato concreto delle decisioni del vertice di Madrid – lo sviluppo dell'ESDI all'interno della NATO – è stato la definizione delle disposizioni nel quadro dell'adattamento dell'Alleanza per prevedere tutti gli aspetti del sostegno della NATO a un'operazione a guida UEO.

Queste disposizioni prevedono l'impegno di:

- tener conto delle esigenze dell'UEO nelle nuove procedure di pianificazione della difesa adottate dalla NATO riguardo allo sviluppo di forze e capacità. L'UEO infatti iniziò proprio nel 1997 a contribuire al processo di pianificazione della difesa dell'Alleanza, fornendo un apprezzato apporto alla Direttiva Ministeriale del 1997;
- introdurre procedure per identificare risorse e capacità della NATO che l'UEO potrebbe richiedere con il consenso del Consiglio Nord Atlantico;
- stabilire le procedure concernenti il comando multinazionale europeo all'interno della NATO, che potrebbero essere utilizzate per preparare, sostenere, dirigere e condurre un'operazione sotto il controllo politico e la direzione strategica dell'UEO. Sulla base di queste procedure, il Vice Comandante supremo alleato in Europa, il vice SACEUR, ha acquistato un distinto ruolo sia in tempi normali che nel contesto di operazioni a guida UEO, per quanto concerne le forze da rendere disponibili per l'UEO;
- introdurre disposizioni relative alla consultazione e allo scambio di informazioni per fornire il coordinamento necessario per tutta la durata di un'operazione a guida UEO, intrapresa con il sostegno della NATO;
- sviluppare la pianificazione e le esercitazioni militari necessarie per missioni esemplificative dell'UEO.



Nella pratica, se fosse stato deciso l'intervento in una crisi a

guida UEO, questa avrebbe richiesto l'uso di mezzi e capacità dell'Alleanza, includendovi possibilmente un quartier generale dei CJTF, per condurre un'operazione sotto il proprio controllo e direzione.

Le risorse avrebbero potuto allora essere rese disponibili per l'utilizzo dell'UEO sulla base di una valutazione "caso per caso" da parte del Consiglio Nord Atlantico.

Le condizioni per il loro trasferimento all'UEO, come pure per il controllo del loro utilizzo e per la loro eventuale restituzione o richiamo, sarebbero state inserite in uno specifico accordo tra le due organizzazioni.

Ed ancora – durante l'operazione, la NATO avrebbe controllato l'uso dei propri mezzi comunque designandoli affinché agissero sotto il controllo politico dell'UEO. I mezzi sarebbero stati restituiti alla NATO alla fine dell'operazione o se richiesti. Per tutta l'operazione, inclusa la sua fase preparatoria, la NATO e l'UEO si sarebbero strettamente consultate.

I passi successivi, in parte intrapresi e in parte sul punto di esserlo, sarebbero stati l'ulteriore sviluppo dell'ESDI all'interno dell'Alleanza, la ricerca di pervenire ad accordi che regolamentassero il "prestito" delle risorse NATO all'UEO, l'effettuazione di prove e valutazioni delle procedure relative alla gestione delle crisi cui far seguire esercitazioni per Posti Comando e con le Forze.

Queste misure avrebbero contribuito allo sviluppo delle attività necessarie a sostenere le operazioni dell'UEO e ad assicurarsi che esse fossero ben preparate nel caso dovessero essere attivate.

In questo contesto, la determinazione delle condizioni idonee all'assunzione di un ruolo europeo più incisivo per la sicurezza avrebbe consentito di individuare l'esistenza di crisi gestibili autonomamente dall'UEO e di sviluppare il concetto di CJTF.

Fin qui, quello che è successo nell'ultimo decennio, e che si prevedeva succedesse fino a poco più di un anno fa.

Ma nel corso del '99 e dell'anno passato, in particolare, il processo di definizione e concretizzazione di una Politica di Sicurezza e Difesa europea ha avuto una decisa accelerazione.

«Nello scorso mese di novembre, infatti, lontano dalle luci e dai clamori dei grandi incontri al vertice, è nato l'embrione o quanto meno il disegno di quelle che saranno le Forze Armate europee...».

Nello scorso mese di novembre, infatti, lontano dalle luci e dai clamori dei grandi incontri al vertice, è nato l'embrione o quanto meno il disegno di quelle che saranno le Forze Armate europee: se n'è discusso, con misurata discrezione, a Bruxelles fra militari e diplomatici.

I ministri degli Esteri e della Difesa competenti hanno poi dato il via a un progetto di portata storica quanto lo è stato la "moneta unica". La discrezione, in situazioni come questa, è d'obbligo ma è evidente che l'evoluzione di questo processo è strettamente legata al disegno generale della costruzione europea, in tutti i suoi aspetti.

La "Dichiarazione d'impegno delle capacità militari" presentata e concretizzatasi in un documento approvato dai "Quindici", appartiene a quella categoria di atti che, pur senza avere una risonanza eclatante, costituiscono pietre miliari nel progresso dei popoli.

L'impegno assunto con il Consiglio di Helsinki del dicembre 1999, consiste – come noto – nella costituzione di una Forza d'intervento di circa 60.000 uomini da impiegare per assolvere le ormai note missioni di Petersberg per la gestione delle crisi, sino a comprendere quelle tese al ristabilimento della pace.

Per poter schierare questi 60.000 uomini, le nazioni dovranno contribuire a costituire un "bacino" dell'ordine di 100.000

uomini dal quale prelevare le forze più idonee all'assolvimento del compito, con un chiaro riferimento concettuale al principio della task organization.

In particolare, il Ministro della difesa francese – ricordiamo che la Francia, quale presidenza di turno del Consiglio Europeo, ha impresso una forte accelerazione alle attività organizzative per la materializzazione degli obiettivi di Helsinki – durante la conferenza stampa tenuta assieme all'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune europea, Javier Solana ha voluto precisare che: "... non si realizza con questa decisione un Corpo d'Armata europeo integrato sul piano internazionale, ma dei contingenti nazionali che restano sotto il controllo nazionale e sono messi a disposizione per missioni decise in comune".

È anche vero però che la coerenza dei contributi e degli impegni presi nei confronti dell'addestramento e della ricerca dell'interoperabilità permetteranno di costituire una forza realmente efficace che potrà rispondere alle decisioni politiche dell'Unione.

Pochi giorni prima – sempre nello scorso novembre – era stata sancita la fine dell'avventura dell'Unione Europea Occidentale, un'organizzazione nata dal fallimento della CED, che doveva rispondere alle esigenze di difesa del Vecchio Continente ad occidente della "cortina di ferro".

L'UEO, come abbiamo visto strettamente collegata alla NATO, nonostante i molti allargamenti e rilanci, non è mai riuscita ad assumere un ruolo operativo e di incisivo coordinamento in tema di difesa e sicurezza europea, nemmeno in occasione delle crisi balcaniche.

Era, ormai con tutta evidenza, una struttura sorpassata dagli eventi, perché concepita in epoca di Guerra Fredda.

Ad iniziativa soprattutto britannica, da un paio d'anni ci si

era orientati verso una completa riconfigurazione e riqualificazione: l'obiettivo era quello di disporre di una nuova struttura militare, con potenzialità decisamente operative e capace di pronti interventi collegati alle crescenti responsabilità di pace dell'Unione Europea.

Ovviamente, tale struttura doveva disporre dei necessari ed opportuni collegamenti funzionali e di coordinamento con la NATO, sempre in aderenza al principio della "non duplicazione".

Il rinnovato attivismo delle maggiori nazioni europee nella volontà di concretizzare le esigenze di sicurezza e difesa, mediante strutture decisionali e forze militari già allocate ed operative, è stato seguito con interesse e favore dagli Stati Uniti.

L'Italia, così come ha dichiarato il Ministro della Difesa, contribuirà al "bacino" della costituenda Forza di Intervento europea – come vi ho anticipato ieri – con un contingente di 19.800 uomini (di cui 12.000 impiegabili), 19 unità navali, 47 aerei da combattimento e 150 carabinieri.



Per favorire la decisione circa le forze necessarie all'assolvimento dei compiti, è stato approntato un documento detto "Catalogo delle Capacità", approvato il 23 ottobre dell'anno scorso a Tolosa.

Questo catalogo consente al vertice politico-militare europeo di individuare e scegliere tutti gli assetti necessari per assolvere compiutamente una missione di supporto alla pace e che sono raggruppabili, essenzialmente, in sei categorie: forze terrestri, navali ed aeree, C4I, ISTAR e trasporto strategico.

Per ciascuna di queste categorie, la definizione dello stru-

mento entra nei dettagli tecnici, fino alla definizione quantitativa e dello stato di allerta.

Il tempo di 60 giorni che l'Unione Europea ritiene necessario per lo spiegamento della Forza d'intervento, che si prevede operativa dal 2003, costituisce una sfida piuttosto impegnativa: sarà necessario dedicare a questo aspetto fondamentale un'accurata pianificazione ed una serie progressiva e crescente, in termini di complessità, di attività di simulazione ed esercitative.



Altrettanto, se non maggiormente, delicata ed importante sarà la creazione e messa a punto di una struttura di vertice politico-militare in grado di prendere decisioni politiche coordinate e di metterle in pratica.

A questo scopo, il documento base al quale è stata data una veste formale il 20 novembre scorso, prevede la creazione, già dal 2001, di un Comitato politico e di sicurezza, di un Comitato Militare e di uno Stato Maggiore.

Il primo sarà costituito dai Ministri degli Esteri e della Difesa ed avrà il compito di dare gli indirizzi politici ai quali uniformare la pianificazione militare ed il relativo approntamento delle unità.

Il Comitato Militare invece sarà composto dai Capi di Stato Maggiore della Difesa e si avvarrà dello Stato Maggiore per la pianificazione dell'intervento.

La costituzione della Forza d'intervento europea ed il suo approntamento verso una sua concreta integrazione ed operatività richiederà certamente l'eliminazione di alcuni gap tecno-

logici e, conseguentemente, di maggiori risorse economiche.

Sono quei settori nei quali le nazioni europee fino ad oggi sono state quasi completamente dipendenti dalle Forze Armate americane: l'osservazione satellitare, la sorveglianza strategica e la rapida allerta condotta con mezzi terrestri navali ed aerei, la capacità di trasporto strategico aereo e navale, l'acquisizione degli obiettivi, la sorveglianza del campo di battaglia. Meno impegnative dal punto di vista finanziario saranno l'internazionalizzazione degli Stati Maggiori nazionali e il miglioramento delle capacità di reazione rapida che pure sono stati individuati tra gli obiettivi primari da raggiungere in tempi relativamente brevi.



Come si può constatare, l'obiettivo che l'UE si è dato si può paragonare, per ambizione, a quello della moneta unica.

D'altronde, era impensabile che l'UE segnasse il passo nell'acquisizione di una sua identità, oltre che politica, anche di sicurezza e difesa, tanto più che altre nazioni già da tempo bussano alla porta europea e quindici di queste hanno addirittura offerto un contributo alla formazione della Forza europea, anche se non

sono ancora membri dell'Unione.

Per decenni, in ambito NATO, si è continuato a usare l'espressione "European Pillar", il pilastro europeo con il quale fronteggiare situazioni di emergenza nelle quali fosse coinvolta l'Europa, ma il progetto non ha mai raggiunto una vera concretezza. Peraltro, fino alla fine degli anni ottanta, era impensabile che l'Europa potesse fronteggiare da sola la potenza militare del blocco sovietico.

Oggi, finalmente, nel cammino verso una maggiore – e speriamo definitiva – stabilità in Europa, per la prima volta nella

storia degli eserciti si costituisce una struttura militare con compiti di stabilità e sicurezza, e “senza nemico” dichiarato.

E, questo fino al vertice di Nizza del dicembre scorso. Nel corso del summit l'Italia ha giocato un ruolo veramente determinante per il conseguimento di importanti progressi sul difficile cammino della costruzione comunitaria.

È stato un vertice difficile – il più lungo della storia dell'Unione – scosso da forti divergenze sui principali temi “sul tappeto”. Li richiamo brevemente per ben comprendere la valenza delle decisioni assunte in tema di Difesa europea.

In sintesi i cosiddetti dossier chiave di Nizza sono 4 e riguardano: la riponderazione dei voti dei Paesi membri in Consiglio, la composizione della Commissione, l'eliminazione del voto all'unanimità su 29 delle 73 materie dei Trattati ed infine le cooperazioni rafforzate. Si è inoltre deciso che nel 2004 ci sarà una nuova Conferenza intergovernativa.

Sull'“Eurodifesa”, secondo pilastro ormai “gettato” dopo la moneta unica, le decisioni dei Quindici sono state importantissime.

Ferma restando la data del 2003 entro la quale la Forza Europea di intervento rapido dovrà essere operativa, si è stabilito che entro l'estate di quest'anno dovranno diventare operative le strutture di gestione politico-militare della forza stessa.

Altri decisivi accordi hanno riguardato le consultazioni da tenere tra i Comitati politico-militari europei e dell'Alleanza e le modalità di accesso agli asset per la pianificazione strategica della NATO.

L'unico nodo, ancora parzialmente da sciogliere, riguarda il

«Ferma restando la data del 2003 entro la quale la Forza Europea di intervento rapido dovrà essere operativa, si è stabilito che entro l'estate di quest'anno dovranno diventare operative le strutture di gestione politico-militare della forza stessa».

problema francese e turco. La Turchia in particolare, quale membro NATO ma non UE, chiede di essere consultata ogni volta che si profili la possibilità di far intervenire la forza europea, mantenendo un diritto di veto sull'accesso ai citati assetti dell'Alleanza. La Francia, invece, gioca un ruolo molto difficile di potenziale leader, perché assente dalle strutture integrate della NATO.

Sicuramente da Nizza la percezione dell'Italia, e soprattutto della difesa nazionale, esce rafforzata.

Quello italiano è un disegno, a mio parere, chiaro. Il rafforzamento dell'Europa corrisponde all'interesse nazionale, perché l'Italia non solo ha una consolidata tradizione europeista, ma soprattutto perché dall'Europa ha sempre tratto gli stimoli necessari al proprio ammodernamento.



«Il contributo nazionale alla Forza Europea di intervento rapido ed in particolare il considerevole impegno dell'Esercito – ricordo ben 19.800 uomini di cui 12.000 prontamente impiegabili».

Voglio proseguire, partendo da un punto di riferimento fondamentale, che è anche momento di riflessione importante: il contributo nazionale alla Forza Europea di intervento rapido ed in particolare il considerevole impegno dell'Esercito – ricordo ben 19.800 uomini di cui 12.000 prontamente impiegabili.

Non si tratta di una mera dichiarazione di intenti. Sono i fatti a garantire la nostra offerta: nel secondo semestre del '99 abbiamo impiegato contemporaneamente fuori area oltre 11.000 uomini, su due Teatri maggiori nei Balcani, con tre complessi di forze a livello Brigata, ed in un Teatro minore a Timor Est, con forze a livello reggimento. E questo, senza tralasciare gli altri impegni ONU, tra cui quello del gruppo

elicotteri "ITALAIR" in Libano.

Si può tranquillamente affermare che, nel quadro delineato, l'Esercito è passato da uno strumento "statico", con funzione prevalentemente addestrativa per un impiego solo in conflitti armati, a produttore di forze pronte, adeguate a fronteggiare esigenze molto più diversificate e meno prevedibili rispetto al passato, in contesti spiccatamente multinazionali e prevalentemente interforze.

Da questi due principi, ne derivano altri due che, a livello concettuale, guidano il processo di riconfigurazione dello strumento terrestre. Essi sono: l'economicità delle Forze e la loro sostenibilità. La loro sintesi concettuale è rappresentata dal principio della task organization.

In pratica, lo strumento operativo va progettato secondo il criterio della modularità per creare dei "bacini" di forze operative, non potendosi riferire ad una minaccia definita e quantificabile. I citati "bacini" corrispondono alle funzioni operative da svolgere – le già citate combat, combat support, ISTAR – e da essi vanno tratti i moduli necessari per assolvere una data missione, mediante la loro aggregazione con i moduli di Comando e Controllo necessari per soddisfare le esigenze contingenti.

Desidero, a questo punto, soffermarmi brevemente sul ruolo che l'Italia sta giocando, e potrà assumere nel consesso internazionale, e sulle conseguenze che potrebbero derivarne dal punto di vista dello strumento militare.

In altre parole, le dimensioni di un Esercito discendono dalle missioni assegnate, che a loro volta derivano dal ruolo che il Paese intende rivestire sulla scena internazionale.

In questo campo, l'Italia ha già fatto le sue scelte, derivanti da un accresciuto prestigio in campo internazionale, complesso e difficile da mantenere, ma che, per certi aspetti, appare

già consolidato. In quest'ottica va visto il contributo alla forza europea di intervento rapido.

Come abbiamo avuto modo di verificare negli ultimi mesi dell'anno passato, in particolare con i vertici di Bruxelles e di Nizza che ho poco fa richiamato, l'ormai avviato processo d'integrazione europea, poggerà anche nel campo della sicurezza e difesa su "parametri di convergenza", che ci sono familiari, perché seguiti quando si è trattato di conseguire l'obiettivo della moneta unica.

Indubbiamente, i parametri di convergenza per realizzare uno strumento militare integrabile ed interoperabile possono risultare di difficile comprensione per la pubblica opinione e per i "non addetti ai lavori" in generale.

Peraltro, anche i parametri di convergenza finanziaria, che possedevano una buona dose di tecnicismo economico, sono poi diventati di dominio pubblico, coinvolgendo l'intera nazione in un costruttivo dibattito.

Tali "parametri di convergenza" non sono ancora vincolanti, ma lo potrebbero diventare nel momento in cui verrà sottoposto a "valutazione" ciò che ogni Nazione rende disponibile per le forze europee.

Riguardano in gran parte quei settori critici ai quali le Nazioni europee dell'Alleanza non avevano dedicato in passato l'attenzione e le risorse necessarie per la diversa situazione geostrategica e per la disponibilità in ambito NATO dei già citati assetti strategici messi a disposizione principalmente dall'alleato statunitense.

In sintesi le forze per l'Europa dovranno essere:

- proiettabili, in grado cioè di essere efficacemente impiegate anche fuori area;
- sostenibili, per una permanenza prolungata nei Teatri operativi di impiego, mediante la rotazione di forze ed assetti e

una adeguata capacità logistica;

- interoperabili, per poter operare in formazioni multinazionali;

- mobili, a livello strategico – nella intermodalità dei tre segmenti, terrestre, navale ed aereo – e tattico;

- flessibili, per adeguarsi efficacemente e rapidamente alle diverse missioni di Petersberg, ferma restando l'indispensabilità del combat approach: è la cosiddetta capacità full spectrum;

- ad elevata capacità di sopravvivenza, per mantenere nel tempo la propria efficienza operativa a fronte di offese differenziate per origine ed intensità;

- con reale capacità di Comando e Controllo, per pianificare e condurre l'ampia tipologia di possibili operazioni.



È evidente che un tale ed ambizioso obiettivo può essere conseguito solo concentrando ed ottimizzando le risorse umane, materiali e finanziarie, a livello non solo nazionale, ma anche europeo.

Per concludere questo argomento, è possibile indicare il Concetto Operativo dell'Esercito in vista del futuro impegno europeo – concetto operativo che va inteso quale linea d'azione programmatica scelta dall'Esercito per assolvere la missione assegnatagli dal vertice politico-militare – che, alla luce degli attuali sviluppi internazionali (ESDI e NATO), prevede la partecipazione ad operazioni multinazionali di gestione delle crisi con uno sforzo massimo previsto in:

- un Teatro di operazioni maggiore, con Forze a livello Divisione (Comando e supporti) che inquadra, tra l'altro, due Brigate nazionali di manovra autosufficienti sotto il profilo del supporto tattico e di quello logistico;

- due Teatri di operazioni maggiori distinti, opzione alternativa alla precedente, con due Brigate;

- un Teatro di operazioni minore, definito tale in relazione al tempo di permanenza dell'eventuale contingente italiano (breve, ma con unità a livello Brigata), ovvero in considerazione del ridotto livello organico della Forza nazionale (gruppo tattico, ma con tempi di permanenza medio-lunghi).



Le prime due opzioni, alternative tra loro, sottintendono la sostenibilità per periodi superiori ad un anno. Ciò postula la necessità di conservare un volume di forze in grado di garantire la rotazione su base 4 delle unità impiegate fuori area, secondo l'ipotesi più onerosa.

Oltre a ciò vanno considerati – come alternativi ai precedenti – gli impegni derivanti dalla pianificazione NATO ed il contributo nazionale ai Comandi alleati, che vedremo tra breve e ai quali si è aggiunta, recentemente, l'iniziativa nazionale di acquisire la leadership di uno dei futuri Comandi NATO di rapido intervento.

Il Concetto Operativo si traduce nell'obiettivo principale di pianificazione a medio termine per le forze operative, fondato integralmente sul parametro organizzativo della task organization, pilastro concettuale e programmatico fondamentale dell'Esercito del futuro.

Pertanto, la Divisione per l'Europa deve comprendere un complesso di forze che raccoglierà le capacità operative, a struttura modulare, idonee a comporre le diverse tipologie di Task Force, per l'impiego in tutti gli scenari esterni al territorio nazionale ipotizzabili in prospettiva di medio termine.

Le decisioni assunte nel campo della cooperazione multinazionale corrispondono ad altrettanti impegni in termini di disponibilità di Forze pronte e, inoltre, definiscono le modalità per l'assolvimento di alcune missioni interforze.

Quindi, in ultima analisi, tali decisioni incidono quantitativamente e qualitativamente sullo strumento.

In tal senso, il quadro di situazione prima delineato ha comportato un'intensificazione della partecipazione dell'Esercito ad iniziative multinazionali di varia natura e che possono essere raggruppate, secondo il criterio dell'organizzazione sopranazionale di riferimento, in iniziative NATO, in ambito UE, ONU ed in iniziative internazionali ad hoc. In ambito NATO, le Forze di Reazione continuano a rappresentare l'impegno quantitativo più consistente. Si tratta di impegni che potrebbero ancora aumentare qualora la proposta nazionale sulla costituzione di un secondo Corpo d'Armata di Reazione Rapida, dedicato all'area euro-mediterranea, dovesse essere accettata in ambito Alleanza Atlantica.

Naturalmente, ricade in questo ambito l'impegno nei tormentati Balcani che vede impegnata una forza pari a circa 7.000 uomini, tra Bosnia - Herzegovina, Kosovo, Albania e FYROM.

In campo europeo, è ormai consolidata la partecipazione della F.A. ad EUROFOR. Questa è un'iniziativa politico-militare congiunta di Italia, Francia, Spagna e Portogallo che si colloca nel quadro del progetto di sviluppo dell'Identità Europea di Sicurezza e Difesa.

Si tratta di una Forza, di livello massimo divisionale, impiegabile in contesti UE, NATO o ONU, OSCE, ed orientata all'esecuzione delle citate "missioni Petersberg" che vanno dalle azioni umanitarie, alle operazioni in supporto della pace, alle operazioni di gestione delle crisi. In tali casi, il contributo massimo della F.A. è attestato su una Brigata più vari supporti divisionali.

Altro impegno in ambito europeo è costituito dalla European Community Monitor Mission, ovvero la Missione Europea di monitoraggio in ex Jugoslavia, cui l'Italia contribuisce con un

certo numero di osservatori e di risorse soprattutto nel settore logistico.

Per quanto riguarda l'ONU, l'Esercito Italiano è impegnato in varie missioni in molte parti del mondo (quali il Sahara Occidentale, il Kosovo, il Libano, l'India ed il Pakistan, l'Iraq e l'Etiopia).

Inoltre, recentemente, sono stati avviati importanti accordi volti alla creazione della UN Stand-by High Readiness BRIGade, Brigata ad elevata prontezza, destinata ad operare nel quadro ONU sempre per missioni connesse con il mantenimento della pace.

Il contributo della F.A. a questa brigata è del livello di reggimento di manovra framework, del tipo ad intelaiatura nazionale con contributi di altre nazioni, rinforzato da adeguati supporti tattici e logistici.

Restano ancora gli impegni internazionali ad hoc.

Ricadono in questa categoria tutte le iniziative cui la Forza Armata partecipa e che non sono inquadrabili nell'ambito delle tre appena illustrate. Parliamo della Missione di Assistenza Tecnico Militare (MIATM) a favore delle Forze Armate maltesi, della Delegazione Italiana Esperti (DIE) in Albania e dell'assistenza per lo sminamento del territorio in Croazia.

Ed ancora, la partecipazione alla Multinational Peace Force for South East Europe o South East Europe BRIGade, Forza Multinazionale di Pace Sud Est Europea o Brigata Sud Est Europea, unità del livello Brigata che raccoglie l'adesione di sette Nazioni partecipanti quali l'Italia, l'Albania, la Bulgaria, FYROM, la Grecia, la Romania e la Turchia e di due Nazioni in qualità di osservatori, USA e Slovenia.

Questa Forza è orientata all'intervento, per conto dell'ONU o dell'OSCE, nell'area sud orientale europea con i compiti di PSO, incluse quelle a bassa intensità (ricognizione e sorveglianza dell'AOR), di interposizione, di protezione e scorta di aiuti umanitari, di difesa locale e

sicurezza delle linee di comunicazione, di tipo umanitario e di soccorso, per i quali sia configurabile solo un basso rischio e, comunque, senza il ricorso ad operazioni di guerra.



Un ulteriore impegno è quello relativo alla costituzione della Forza Multinazionale Terrestre (MLF) con Ungheria e Slovenia, formazione framework basata, a grandi linee, sul Comando Brigata Alpina "JULIA" e supporti forniti dall'Italia ed un reggimento di fanteria per Nazione.

Le tre nazioni partecipanti hanno già firmato il relativo accordo tecnico. I compiti, analogamente alla SEE-

BRIG ma in ambito NATO, UE stavolta, che questa Grande Unità potrà assolvere, sono:

- ricognizione e sorveglianza;
- interposizione;
- protezione e scorta di aiuti umanitari;
- difesa locale e sicurezza delle linee di comunicazione;
- umanitari e di soccorso;
- evacuazione di non combattenti (NEOs – No combatant Evacuation Operations);
- missioni difensive.

In conclusione, mi preme sottolineare alcuni concetti fondamentali sinora emersi.

L'Italia, per mantenere il proprio livello di coinvolgimento politico internazionale, sta bilanciando – e lo dovrà fare ancor di più nel futuro – le funzioni, accordando molta più attenzione e volontà allo sviluppo di una seria e coerente presenza internazionale, articolata in più settori, da quello della politica di sicurezza e difesa a quello dell'iniziativa diplomatica.

Ciò gli ha consentito – e gli permetterà sempre più – una

partecipazione attiva e responsabile ai grandi processi di integrazione e cooperazione, che in passato ci avevano spesso visto come spettatori piuttosto che promotori.

«L'oramai irreversibile processo di integrazione europea, rafforzato dalla moneta unica e soprattutto dall'eurodifesa, impone una forte capacità "contrattuale" da esercitare nei confronti dei principali partners occidentali...».

In quest'ottica, politica interna e politica estera non rappresentano più compartimenti stagni. E l'ultimo decennio del secolo appena trascorso ha dimostrato che le forze armate costituiscono un importante strumento della politica estera.

L'oramai irreversibile processo di integrazione europea, rafforzato dalla moneta unica e soprattutto dall'eurodifesa, impone una forte capacità "contrattuale" da esercitare nei confronti dei principali partners occidentali, in qualità di attore in grado di sostenere iniziative credibili ed autorevoli.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, è nato a Ceprano (FR) il 16 maggio 1938. Nominato Sottotenente di Artiglieria da montagna il 1° settembre 1958. Laureato in Scienze strategiche e in Sociologia - Specializzazione in Scienze Umanistiche; conosce le lingue: francese, inglese, spagnolo.

Ha frequentato i seguenti corsi militari:

- 13° Accademia Militare (138° Corso);
- Scuola di Applicazione;
- 95° Corso Scuola di Guerra.

Ha ricoperto i seguenti incarichi di Comando:

- 1960-1968: Comandante di Plotone Reclute, Comandante di Sezione, Sottocomandante e Comandante di Batteria a. mon. (Montorio Veronese, Udine, Tarvisio, Tolmezzo, Belluno);
- 01.09.1978 - 03.09.1979: Comandante Gr. a. mon. "Sondrio";
- 15.10.1982 - 09.11.1983: Vice Comandante Brigata

Alpina "Orobica";

- 23.10.1987 - 24.10.1988: Comandante della Brigata Alpina "Cadore";
 - 15.01.1993 - 19.12.1993: Vice Comandante della Regione Militare Centrale;
- Ha ricoperto i seguenti incarichi di Stato Maggiore:**
- 01.08.1973 - 20.08.1974: Ufficiale Addetto Ufficio "I" del C.do 4° C.A. alpino;
 - 21.08.1974 - 30.08.1978: Ufficiale Addetto alla 2^a Sezione dell'Ufficio Ordinamento dello SM dell'Esercito;
 - 24.09.1979 - 31.12.1981: Capo della 2^a Sezione dell'Ufficio Ordinamento dello SM dell'Esercito;
 - 07.10.1983 - 22.04.1987: Capo Ufficio RESTAV dello SM dell'Esercito;
 - 23.04.1987 - 28.09.1987: Capo del I Reparto dello SM dell'Esercito;
 - 15.11.1988 - 31.03.1990: Capo Ufficio del Capo di SM dell'Esercito;

Liberatici di quel "provincialismo", spesso autoassolutorio, che ci aveva costretto in passato al ruolo di "inseguitori" delle potenze più assertive, si potrà essere giusti protagonisti sulla scena internazionale, affinché si concretizzi un – per noi – più equilibrato modello di relazioni internazionali.

In questa prospettiva, anche la Difesa italiana, ed in particolare l'Esercito, hanno colto le sfide del cambiamento e accelerato il processo per riconfigurare lo strumento in chiave dinamica e multinazionale.

Le operazioni di supporto alla pace condotte e quelle tutoria in corso, nonché gli impegni e le iniziative assunte in campo "atlantico" ed europeo, dimostrano chiaramente la volontà di esprimere uno strumento efficiente, in grado di contribuire al rafforzamento della pace e della sicurezza internazionale.

È un frutto ancora acerbo; comincia, però, a fare concretamente la sua comparsa sull'albero delle future nuove integrazioni. E l'Esercito, in questo processo, vuole essere presente.

• 01.04.1990 - 14.01.1993: Capo Ufficio Generale del Capo di SM della Difesa;

• 01.01.1994 - 19.02.1997: Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa.

Dal 20.02.1997 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Ha ricevuto nel corso della sua carriera le seguenti Onorificenze:

- Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana;
- Medaglia Mauriziana;
- Medaglia d'Argento di Lungo Comando;
- Croce d'Oro per anzianità di servizio;
- Croce Commemorativa per il personale partecipante alle missioni destinate al mantenimento della Pace: "Bosnia";
- Medaglia Commemorativa per partecipazione ad operazione di soccorso alle popolazioni colpite da pubbliche calamità (Friuli);
- Medaglia Commemorativa per l'opera di soccor-

so prestata nel corso della guerra civile nei territori della ex-Iugoslavia;

- Grand'Ufficiale con spade dell'Ordine al Merito Melitense;
 - Commendatore con placca dell'Ordine Equestre di S. Gregorio Magno;
 - Cavaliere di Gran Croce di Merito del Sacro Ordine Costantiniano di San Giorgio;
 - Ordine al Merito Militare di 1^a Classe della Repubblica Portoghese;
 - Grande Croce al Merito Militare del Regno di Spagna con distintivo Bianco;
 - Ordine di Mayo al Merito Militare della Repubblica Argentina;
 - Medaglia d'Oro dell'Ordine al Merito per la Sicurezza Nazionale Coreana;
 - Grand'Ufficiale con Placca dell'Ordine Sovrano della Corona di Ferro.
- È sposato ed ha un figlio.

